

Ignazio Romeo

**Generazione Settanta: “un bilancio non lineare”**

Il passare del tempo non sembra allontanare veramente da noi gli anni Settanta. Lo mostra la recentissima produzione editoriale italiana, che accanto a una ben orchestrata e ben documentata opera di fantasia come *Ufo 78* dell'autore plurale Wu Ming (Einaudi, 2022), e a vari altri saggi, *memoir* e romanzi, propone uno studio di rilievo come *Generazione Settanta: storia del decennio più lungo del secolo breve, 1966-1982* di Miguel Gotor (Einaudi, 2022).

Gotor, storico ed ex deputato (prima del Pd, poi di Articolo 1), è noto per le sue accurate edizioni ed esegesi delle lettere dalla prigionia di Aldo Moro e del cosiddetto *Memoriale Moro*. *Generazione Settanta* è un'opera assai articolata e ricca di informazione, forte di una fittissima bibliografia e, nello stesso tempo, di avvincente lettura. L'autore privilegia, rispetto alla storia sociale ed economica (che pure non trascura), la storia politica, sia quella pubblica, sia quella segreta – inevitabile per l'epoca delle “trame occulte”, delle “stragi di stato”, dei “misteri italiani”. Sulla scorta di un ingente numero di fonti, egli avanza anche ipotesi sottili e acute su fatti rimasti opachi nella memoria collettiva: l'effettiva esistenza di una trattativa coi brigatisti durante il sequestro Moro; la caduta del DC-9 di Ustica, il 27 giugno 1980, quale effetto di un'azione di guerra francese contro aerei libici; la matrice libica, con esecutori neofascisti diversi dai condannati Mambro e Fioravanti, per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Il libro dà poi puntualmente conto delle difficoltà di movimento di una “democrazia a sovranità limitata”, posta sotto il controllo degli USA e della Nato, e impegnata in sotterranee lotte di potere in Africa e nel Medio Oriente con gli “alleati” francesi e inglesi.

Da lettore di teatro, non posso non notare il senso drammatico e il sobrio pathos con cui Gotor intende e rappresenta gli eventi. A un certo momento, egli definisce la storia come “disciplina del contesto e dei rapporti di forza, in cui un fatto può assumere un significato solo rispetto ad altri significati e ogni discorso e rappresentazione deve sempre essere messa in relazione con la posizione sociale di chi la tiene” (p. 258). Sono parole che si potrebbero applicare, senza cambiare una virgola, alla lettura delle tragedie di Shakespeare e di Racine, il cui decorso è dettato dai rapporti di forza, dal contesto, dal gioco delle reciproche reazioni.

Pur apprezzando il suo lavoro e trovando convincenti molte tesi, in quanto non specialista non sono in grado di discutere le posizioni di Gotor sui temi più controversi. E tuttavia la lettura mi induce ugualmente a qualche riflessione, anche se disordinata o marginale, su quegli anni; non solo perché, per comune acquisizione, essi segnano un decisivo punto di svolta nella storia dell'Italia repubblicana, ma anche per il bisogno di trovare elementi di significato al tempo che ho personalmente vissuto.

Gli anni Settanta hanno lasciato infatti il senso di una promessa non mantenuta è di un finale beffardo e derisorio, seguiti – come sono stati – dall'epoca detta del riflusso, col trionfo dei valori dell'individualismo, dell'edonismo e del consumismo. Quale astuzia della storia ci ha menati allora per il naso?

Scrive Gotor alle pagine 215-216: “In realtà, se si vuole formulare un giudizio complessivo ed equilibrato sulla decade degli anni Settanta, è bene ricordare che non furono soltanto anni di violenza politica, lotta armata e stragismo o di difficile congiuntura economica, bensì registrarono [...] un avanzamento dei diritti dei lavoratori e delle libertà civili dei cittadini senza precedenti nella storia d'Italia, a maturazione di un processo politico e culturale cominciato nel Sessantotto e proseguito negli anni successivi. Nel 1970 vennero promulgati lo statuto dei diritti dei lavoratori e la legge che introdusse il divorzio; l'anno successivo furono istituiti gli asili nido pubblici, affermata la tutela delle lavoratrici madri [...] e definito il tempo pieno a scuola; nel 1972 fu riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza; tra il 1973 e il 1974 venne portato a compimento il processo di elaborazione dei decreti delegati nella scuola; nel 1975 fu approvato il nuovo diritto di famiglia, si stabilirono i consultori sulla salute, la contraccezione e la maternità e si realizzò la riforma penitenziaria; nel 1977 si introdusse la legge di parità tra uomini e donne sul lavoro e l'anno successivo si approvò la depenalizzazione dell'aborto, si varò il sistema sanitario nazionale per garantire uniformità di assistenza medica pubblica su tutto il territorio italiano, si emanò

l'equo canone [...] e, a compimento del processo culturale e civile avviato dallo psichiatra Franco Basaglia, si decretò la chiusura dei manicomi.

Più in generale, nel corso di quel decennio, un vento di democrazia di carattere riformatore e partecipativo attraversò la polizia, le forze armate, la magistratura, le carceri, la scuola, l'università, la sanità rendendole delle istituzioni migliori e più vicine ai cittadini. [...]

Una cosa è certa: un bilancio conclusivo sugli anni Settanta è necessariamente non lineare e non può e non deve essere ridotto ai suoi soli aspetti negativi, che pure si presentarono con tragica intensità: l'Italia visse anche un periodo di straordinaria e difficile modernizzazione, in cui si raggiunsero fondamentali conquiste sul terreno politico, sociale e civile e dei diritti dell'individuo, della donna, della famiglia e del lavoro, un concentrato di speranze e di riforme progressive e democratiche che non erano state realizzate prima e non si sarebbero più ripetute dopo.”

Bisognerebbe forse applicare un punto di vista dialettico alla contraddizione segnalata da Gotor. Riforme, anni di piombo e strategia della tensione non sarebbero semplicemente da porsi le une accanto agli altri, in un “bilancio non lineare” dell'epoca, ma andrebbero connessi in un unico processo: l'Italia arrivò agli anni '60 in una condizione di terribile arretratezza delle norme civili e sociali, che cozzava violentemente coi modi di vita di un paese ormai urbanizzato e industrializzato, e col nuovo sentire collettivo. Ciò si traduceva nel bisogno non solo di riforme legislative, ma anche di una radicale ridefinizione dei poteri e delle forme del loro esercizio. Con l'aspettativa di grandi trasformazioni, sorgevano fortissime tensioni, che nelle punte estreme vennero vissute da un lato come sovversione da reprimere ritornando all'ordine tradizionale e dall'altro come apertura di un'epocale finestra rivoluzionaria.

Forze tanto potenti e complesse, in moto dal decennio precedente, giunsero all'urto lungo il corso degli anni '70 e conobbero allora una drammatica rappresentazione collettiva.

Resta da capire perché quello che fu, storicamente, un avanzamento senza precedenti nella vita civile italiana, sembra aver avuto i segni di una sconfitta, più che di una vittoria; e perché un rinnovamento di tanta estensione sia rimasto legato, anche, a un sentimento di lutto.

Sul decennio incombettero le opposte minacce del colpo di Stato di destra e di una rivoluzione (o almeno di una insurrezione armata) di sinistra. Gotor ha buon gioco nel dimostrare che il *golpe* (per quanto ripetutamente auspicato è una volta anche maldestramente organizzato, il 7 dicembre 1970, da Junio Valerio Borghese) non aveva vera fattibilità concreta, e per ciò neppure appoggio dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna – che pure fomentavano, invece, la “strategia della tensione” per tenere le sinistre lontane dal potere. Dall'altro lato, il seguito politico delle forze a sinistra del Pci, per quanto molto rappresentato nelle piazze e nella pubblicistica, si riduceva a quell'1,5% raccolto alle elezioni del 1976 da tutte le formazioni extra-parlamentari riunite insieme sotto la sigla di Democrazia proletaria, contro il 34,3% del Pci e il 9,6% del Psi.

Eppure i fantasmi del *golpe* e dell'insurrezione popolarono la vita di quegli anni, alimentandone gli slogan. Lo slogan – per sua natura – attinge alla figura retorica dell'iperbole: “Cossiga boia” è KoSSiga” (con il *lettering* delle SS naziste) ne sono due brillanti esempi settantasettini. Lucia Annunziata, che nel 1977 era militante e giornalista del *Manifesto*, ancora a distanza di un trentennio dice tutto il male possibile del modo irresponsabile e provocatorio in cui il futuro presidente della Repubblica gestì da ministro degli Interni le contestazioni di quell'anno cruciale (1977: *l'ultima foto di famiglia*. Torino: Einaudi, 2007, in particolare alle p. 89-105, nel capitolo “Il dottor Stranamore”), ma da questo ad avallare il contenuto letterale degli slogan, ce ne corre.

Eppure in quegli anni l'artificio retorico dell'iperbole venne volentieri scambiato per la rappresentazione veritiera della realtà.

Gli accorati *Scritti corsari* di Pasolini (che raccolgono, com'è noto, interventi apparsi fra il 1973 e il 1975 su quotidiani e riviste a larghissima tiratura), per esempio, mettono lucidamente a fuoco, con un acuto sentimento di perdita, il fenomeno epocale del venir meno della civiltà contadina italiana, prodottosi a partire dagli anni '60, in favore di una società urbanizzata, individualizzata, piccolo-borghese e (ancora moderatamente) dedita ai consumi. Ma, anche qui, i termini non possono che essere definiti iperbolicamente, a cominciare dalla parola “genocidio” e dal paragone con gli stermini nazisti (Pier Paolo Pasolini. *Scritti corsari*. Prefazione di Alfonso Berardinelli. Milano: Garzanti, 2019, in particolare le p. 138-139, 226, 234).

Altrettanto iperbolica è la raffigurazione della classe dirigente democristiana: “In realtà essi sono appunto delle maschere. Son certo che, a sollevare quelle maschere, non si troverebbe nemmeno un mucchio d’ossa o di cenere: ci sarebbe il nulla, il vuoto” (op. cit., p. 132) e i potenti democristiani coprono, con le loro manovre da automi e i loro sorrisi, il vuoto” (p. 134).

L’Italia aveva vissuto per trent’anni, senza concrete possibilità di alternativa, sotto il potere della Dc e, grazie ad essa, almeno fino ai primi anni ’60, anche sotto la tutela ideologica e morale della Chiesa cattolica. L’insofferenza nei confronti dei democristiani e della loro corruzione (ma non si era ancora fatta esperienza di quella che sarebbe venuta negli anni ’80) aveva raggiunto livelli parossistici, fino al punto che si parlava correntemente di “regime”, come a proposito del fascismo. Come segnali di questo sentire cito, un po’ a caso, i romanzi di Sciascia *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974), il film che da quest’ultimo trasse Elio Petri (1976), l’affermarsi della satira politica, i cui maggiori autori facevano allora le prime prove sulle pagine di *Linus* (nel novembre del 1972 compare il primo *Identikit* di Pericoli&Pirella, nel gennaio del 1973 Up di Alfredo Chiappori e nel giugno del 1973 debutta Altan). Nel 1974 Forattini pubblicava invece le sue prime vignette su *Paese sera*.

Gli stessi uomini politici che avrebbero condiviso o accettato (se non direttamente proposto) tutte o quasi le grandi riforme degli anni ’70, erano nel medesimo tempo, per una parte dell’opinione pubblica, non vere persone agenti nella storia, ma grossi mascheroni da tiro a segno.

Preceduta, nei mesi di aprile e di agosto, da una serie di attentati dinamitardi rimasti senza vittime, la strage alla Banca dell’agricoltura di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, coi suoi diciassette morti, segnò l’inizio della “strategia della tensione”. La chiara matrice di destra e l’oscuro depistaggio che ne attribuì la responsabilità agli anarchici, diedero la giustificazione per il ricorso alla violenza - dapprima difensivo, e poi scopertamente armato e aggressivo -, anche da parte dei gruppi della estrema sinistra.

L’uso della violenza contestava di per sé la legittimità del suo monopolio da parte dello Stato; e diventava più forte nel momento in cui, nella percezione comune, la stessa legittimità del potere appariva dubbia.

Tralasciando i significati cupamente asociali e nichilistici dell’utilizzo, da parte dei neofascisti, di bombe contro degli inermi scelti dal caso, viene da chiedersi cosa significò, a sinistra, l’infatuazione per le armi da fuoco, culminata negli slogan per la P38 dei cortei del ’77 e nelle 360 vittime, tra feriti e morti, quasi tutte scelte individualmente, fatte da Br, Prima linea e simili (il dato numerico in Gotor, op. cit., p. 145). Per chi impugna un’arma, la violenza di cui dispone ha una forza liberatoria. La pistola non ha solo una funzione orribilmente concreta, ma vale come strumento di autoaffermazione e di individuazione personale. Manifesta un desiderio profondo che cova in tutti. Evoca la figura del vendicatore o del giustiziere. Alla radice, l’uomo con l’arma in pugno è qualcuno che non è sottomesso al potere di nessuno. Ancor prima di prender corpo nella effettiva realtà sociale, queste fantasie aleggiavano da tempo nell’immaginario degli italiani. Nel 1961 venne meno la censura preventiva sul cinema e gli spettacoli. Si avviò da lì, nel campo della rappresentazione del sesso e del nudo, un processo vertiginoso che condurrà, in meno di due decenni, dalle famose calze doppie delle ballerine nei varietà RAI ai film porno *hard* liberamente accessibili sulle televisioni private. Un percorso simile si ebbe nella rappresentazione della violenza. Qui fu lo spaghetti-western a fare negli anni ’60 da moltiplicatore, prima che la violenza cinematografica migrasse, all’inizio dei ’70, dalle praterie di fantasia ai realistici contesti urbani del poliziottesco italiano.

Nei film dell’epoca classica di Hollywood le sparatorie e le uccisioni (sempre piuttosto numerose) rimanevano nei limiti della moderazione quanto a sangue e brutalità e in quelli, farisaici, della legittimità quanto all’uso: si sparava per stretta necessità, per difendersi dai malvagi. Ma fenomeni di enorme successo popolare come i fumetti di *Diabolik* (dal 1962) e *Per un pugno di dollari*, del 1964, misero in scena personaggi che usavano della violenza al di fuori di qualsiasi cornice di legittimità riconosciuta.

*Diabolik* è un uomo solo, senza passato, senza relazioni, senza identità (con le sue maschere, può assumere quella che preferisce o che più gli serve); e, grazie all’astuzia, all’omicidio e all’osservanza dei soli principi del piacere e dell’arricchimento personali, è completamente libero, affrancato da ogni responsabilità o dovere che non siano verso sé stesso o verso la sua paredra Eva Kant. *Diabolik* non ha neppure un nome e un alter-ego “normale”, come Bruce Wayne-Batman e Clark Kent-Superman.

Il protagonista senza nome di Sergio Leone è una sorta di visitatore, in un senso più radicale di quello del classico straniero che porta la giustizia nel West, del genere del *Cavaliere della valle solitaria*. È disincantato, cinico, indifferente; refrattario a legarsi a chiunque e allergico all'ordine gerarchico. È un derisore e un beffardo e, implicitamente, un contestatore. Non sembra disposto ad ammettere nemmeno sotto tortura di avere buone intenzioni e di volere la giustizia. Il mondo è per lui uno spettacolo assurdo. Vi assiste, se è il caso, con scettica curiosità; ma se ne chiama fuori in modo deciso.

Per consentirgli di aggirarsi liberamente nel girone infernale della sopraffazione, della violenza e dell'abuso, Leone gli conferisce dei superpoteri: una speciale sagacia, uno straordinario sangue freddo, l'imbattibilità con le armi. Alla fin fine, sono le pistole a fare dello Straniero l'unico uomo libero in una realtà di servi ("ancora devo trovarlo, un mondo in cui non ci sono padroni" egli dice).

Prima che della sua forza, egli dà spettacolo – per tutto il film – della propria libertà, sulla quale nessuno riesce a esercitare coercizione. Questo Visitatore è un uomo del 1964, un uomo nuovo per un tempo ancora sconosciuto. Non ristabilisce l'ordine e i valori. Non fonda e non rifonda. Dà soltanto una brusca passata di ramazza. Viene non si sa da dove, è non si sa chi. Compare, al momento fatidico del duello finale, in una nuvola di polvere e, quasi allo stesso modo, scompare: come un dio che si è concesso un intervallo di svago in mezzo alle miserie degli esseri umani. In un film a suo modo epocale, quest'uomo è il vero elemento *moderno*: quello che non parla del West e dei suoi miti, ma dell'irrequieto sentire delle persone senza passato di un anno che precede di poco il Sessantotto. Un uomo segnato da una sterminata volontà di libertà e di non-appartenenza rispetto al mondo come gli è stato dato.

All'indomani dell'uccisione di Calabresi, avvenuta il 17 maggio 1972, il quotidiano *Lotta continua* si espresse contro il principio dell'"azione armata clandestina", ma aggiungendo: "«queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia»." (Miguel Gotor. *Generazione Settanta*, cit., p. 75). Nel dibattito che seguì sulle pagine del giornale, la redazione scrisse: "«Non c'è gioia nella morte di un carnefice. Ma non c'è nemmeno pietà»" (ibidem, p. 76).

Quali sono gli impliciti di simili affermazioni? Che il poliziotto sia la mano armata del potere. Che il diritto dello stato borghese sia una finzione. Che la morte di Pinelli (la cui responsabilità ricadde sul solo commissario Luigi Calabresi, lasciato come capro espiatorio anche dalla Questura, cfr. Gotor, op. cit., p. 43 e 75) non sia stata una rara e infelice eccezione, ma l'esito di un ordinario *modus operandi* ("un carnefice"). Che "gli sfruttati" possono fare ricorso solo a una contro-giustizia, senza bisogno delle formalità borghesi, come il diritto alla difesa dell'accusato, perché essi sono in possesso della verità occultata dal potere.

Dal punto di vista storico, questo ragionamento sovrappone fantasmaticamente alla realtà italiana la rappresentazione di un'altra realtà, autenticamente dittatoriale, in cui la polizia abbia mano libera; come nei regimi di destra sudamericani.

Ma esso zoppica anche da un altro lato. L'omicidio politico costituisce un'infrazione del precetto "non uccidere", che di per sé non ha niente di esclusivamente borghese o liberale; infrazione ammissibile, in termini di diritto, solo all'interno di uno stato di eccezione. Esisteva, tra il 1969 e il 1988, questo stato di eccezione? C'era una guerra?

Ovviamente, no; ma la cosa terribile è che nella immaginazione collettiva di una minoranza la risposta giusta era quella opposta. Si era compiuta una singolare traslazione: la guerra occulta e circoscritta della strategia della tensione (guerra per modo di dire: morti, sì, con le bombe fra il 1969 e il 1974, ma alcune decine, non le centinaia o migliaia di un vero conflitto) venne rappresentata come una lotta palese e generalizzata. La minoranza che prese le armi promosse l'idea che si poteva considerare nemico in senso pieno chiunque rappresentasse a qualsiasi titolo la parte contraria, cioè l'ordine costituito.

"Come racconta una ex militante di Prima Linea riferendosi all'assassinio della guardia carceraria Lo Russo a Torino [19.1.1979]: «Quell'omicidio io l'ho vissuto ancora *dentro la logica della funzione*, perché era un agente di custodia, perché era noto, va beh, come un cosiddetto torturatore come si diceva allora, e quindi avevo tutte le giustificazioni dell'ideologia [...] per me era come *svolgere una routine di lavoro* [...] È questa proprio l'aberrazione, la cosa allucinante dell'ideologia per cui [...] da una parte ci sono amici e dall'altra ci sono i nemici, e *i nemici sono una categoria, cioè sono delle funzioni, sono dei simboli, non sono degli*

uomini» (testimonianza riportata da Donatella Della Porta nel volume *Il terrorismo di sinistra*. Bologna: Il Mulino, 1990 e citata in: Remo Bodei. *Il noi diviso: ethos e idee dell'Italia repubblicana*. Torino: Einaudi, 1998, p. 105-106).

Fuori da ogni prospettiva giuridica, e radicato invece nel fondo delle società umane, vi è un altro genere di stato di eccezione, ed è il bisogno della morte esemplare, concreta o solo simbolica. Dinanzi a certi grandi momenti di crisi, la collettività preme perché qualcuno sia colpito.

Viene avanti la figura del giustiziere. La sua azione produce i medesimi effetti che in psicanalisi ha il prevalere del “principio del piacere”: si abbassano le difese della coscienza, l'occhio razionale si offusca. Ciò che di eccessivo, di arbitrario, di socialmente pericoloso può avere l'agire del giustiziere, viene sopraffatto dal senso di sfogo e di liberazione che esso produce.

Come nei film di avventura, l'essenziale è che chi viene colpito sia caratterizzato come il “cattivo”. Chi ricorda i western con gli indiani, sa che l'individuazione dei “cattivi” non discende da un posato sentimento di giustizia, ma da un preliminare atto di mitologizzazione. Ed evidentemente ci sono momenti in cui le società umane non riescono a fare a meno di simili miti: fosse solo per rappresentare a sé stesse il travaglio che le agita.

Calabresi poté essere ucciso con soddisfazione e, sul momento, senza sensi di colpa (almeno per una parte politica, che tuttavia non era affatto composta in massa, come la storia successiva ha dimostrato, da assassini smaniosi di sangue), grazie a un lavoro di mitologizzazione negativa della sua persona.

Una analoga mitologizzazione, come s'è detto, aveva investito in blocco la classe politica democristiana. Al di là dell'arcinota metafora pasoliniana del “Palazzo” (articolo sul *Corriere della Sera* del 1° agosto 1975, ora in *Lettere luterane*), resta sempre sorprendente leggere con quale indifferente freddezza e assenza di simpatia per Aldo Moro due dei maggiori scrittori italiani, Leonardo Sciascia e Alberto Arbasino, trattarono del sequestro e della sua uccisione nei rispettivi *instant book* del 1978, *L'affaire Moro* e *In questo Stato*.

Scriva del resto Gotor che uccidendo Moro le Br “avevano soddisfatto un'ansia di giustizialismo che pervadeva una parte non secondaria della società e della cultura italiana, il mondo giovanile, i ceti più disagiati e la piccola e media borghesia” (p. 309).

È però possibile che la massa non desideri in gran numero questi omicidi d'eccezione, che gliene basti qualcuno per sfogo. E che arrivati a Moro, sebbene dopo la sua uccisione “«si fosse formata la coda per entrare nelle Brigate rosse»” (ibidem), il desiderio di spettacoli di sangue fosse ormai un fatto di netta minoranza, essendone la maggioranza ampiamente sazia. Ciò renderebbe ugualmente validi i due giudizi, quello corrente che indica nella strage Moro l'inizio della fine delle Br (riportato per esempio da Gianni Oliva in *Anni di piombo e di tritolo: 1969-1980: il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*. Milano: Oscar Mondadori, 2022, p. 317) e l'opposto, ragionevolmente difeso, numeri alla mano, da Gotor, che ribatte che fu dopo quella strage che le Br fecero il maggior numero di morti (p. 309-310).

Queste vittime esemplari sono, per la loro stessa posizione esposta, soggette a una certa reversibilità del sentimento collettivo: negli anni la valutazione delle figure di Moro e di Calabresi ha cambiato nettamente di segno.

Nel gennaio del 1977 “nel corso di un intervento al Teatro Eliseo di Roma, Enrico Berlinguer indicò al Pci la strada dell'austerità, intesa come la necessità di superare un modello di sviluppo improntato su stili di vita consumistici, che alimentava lo sperpero delle risorse, i comportamenti parassitari, i privilegi di pochi e gli squilibri ambientali tra il Nord e il Sud del mondo” (Gotor, op. cit. p. 196).

Prima che lo facessero i rampanti e spregiudicati anni '80, furono i giovani protagonisti del movimento del Settantasette a relegare in soffitta la battaglia del segretario del Pci per una responsabile limitazione dei consumi, che oggi suona invece sorprendentemente profetica.

“Il discorso di Berlinguer sui sacrifici e l'austerità è l'espressione di una visione della vita in cui la rivoluzione è soprattutto riduzione, restringimento, sacrificio – laddove questa nuova generazione vuole la rivoluzione non tanto per godere quanto per «espandersi». Da qui le spese proletarie come un diritto,

la droga, il cinema gratis, la musica gratis, soprattutto il rifiuto del lavoro, come elemento di sacrificio e inquadramento della classe operaia.

Questa protesta viene percepita molto bene nel vasto movimento di opinione che aveva già simpatizzato per il '68. Come allora, infatti, sono idee che più che al mondo comunista – dove si pensa davvero che la politica e la rivoluzione siano fatica e dovere – parlano ai desideri della classe media italiana nata dal boom economico” (Lucia Annunziata. *1977: l'ultima foto di famiglia*, cit., p. 84).

Nella austerità promossa da Berlinguer convergevano l'antica etica, che faceva del lusso e dello spreco quasi un peccato e che imponeva il risparmio come difesa contro l'insicurezza economica, e la visione comunista, che posponeva nel futuro la piena realizzazione dell'uomo e considerava il presente solo una sua preparazione. I “giovani del '77” sono i primi – in quella che era l'area della sinistra – a dire ad alta voce che l'unico tempo di cui importa loro è il presente, il loro tempo dell'esperienza.

Questo radicale mutamento di prospettiva viene messo a fuoco da Remo Bodei. “Mentre nel ventennio 1965-1985 gli studenti e gli operai si mobilitano, per molti diminuisce invece – in maniera impercettibile ma continua – la propensione a investimenti di tempo e di energia sul futuro, soprattutto di quelli che richiedano eccessive privazioni. [...] Ne soffre (anche da questo lato minore) il partito etico, abituato a esigere il sacrificio del presente in favore di un remoto avvenire o, per i cattolici, della vita eterna” (Remo Bodei. *Il noi diviso*, cit., p. 83-84).

L'effettiva precarietà lavorativa dei giovani di quegli anni si univa al rigetto di ogni integrazione nell'ordine sociale attraverso l'impiego, il matrimonio, i figli: il futuro aveva i colori grigi e sgraditi del conformismo. Anche questo è un punto di vista iperbolico: una sorta di proiezione nel cielo dell'assoluto di quel momento intermedio e di passaggio che è la giovinezza.

Per una singolare ironia, puntualmente registrata dalla pubblicistica dedicata al periodo (si veda ad esempio la brillante inchiesta di Paolo Morando *Dancing days: 1978-1979, i due anni che hanno cambiato l'Italia*. Roma-Bari: Laterza, 2009), i giorni del sequestro di Moro sono gli stessi in cui debuttano al cinema due film, nel loro piccolo, epocali: *Ecce Bombo* di Nanni Moretti e *La febbre del sabato sera* di John Badham. Non ci sono solo gli avvistamenti di Ufo, ricordati da Wu Ming, a caratterizzare l'anno 1978, ma anche il travolgente successo delle discoteche e del ballo. Eccola, la versione di massa di tutte le inquietudini e le ricerche dei “giovani del '77” intorno alla liberazione del corpo e alla espressione, qui e ora, del sé. Ecco l'epocale rivelazione: ecce bombo.